



Relazione Paolo Pirani (Bozza)

2° CONGRESSO NAZIONALE
16/17/18 MAGGIO 2018
STAZIONE MARITTIMA - NAPOLI



BOZZA DI RELAZIONE

di Paolo Pirani

Un futuro difficile, ma tocca a noi e possiamo farcela

Quella nella quale viviamo è l'Italia delle sfide difficili ma che vanno affrontate con coraggio e determinazione. Possiamo attardarci quanto vogliamo nella ricerca delle cause politiche e sociali di questa fase tormentata e contraddittoria ma resta il fatto che come sostiene un detto "per conquistare un futuro devi prima immaginarlo". E possiamo farcela, perché dalla nostra parte ci sono le buone ragioni del lavoro ed una forza della ragione quale è quella di milioni di lavoratrici e lavoratori.

La stagione politica è segnata da un andamento imprevedibile e da risvolti rischiosi. Sarebbe necessario uscire da una visione che si esaurisca nel contingente, che rinunci ad una attitudine importante come quella progettuale, ma in realtà la lotta politica esclude queste possibilità e ci riporta nel mezzo di uno scontro che vede nel potere l'unica conquista che vale, che crede di risolvere i problemi con gli slogan, i tweet, la facile conquista del consenso, puntando tutto sul clima di protesta presente nel Paese. È fondamentale uscire al più presto da questo passaggio stretto della democrazia italiana.

Ed è indispensabile farlo proprio perché in un mondo che corre veloce, immersi come siamo in una rivoluzione tecnologica senza fine e con ombre a volte inquietanti sulla nostra vita collettiva, come dimostrano gli esempi di alcuni comportamenti di colossi come Amazon e di Facebook, restare prigionieri di un costume ed una cultura provinciali potrebbe essere davvero pericoloso.

Il futuro va immaginato come si sforzano di fare le grandi società del terzo millennio. Un esempio: l'Italia destina qualche milione alla ricerca sull'intelligenza artificiale, la Cina viceversa fa leva su di essa con grande determinazione per diventare entro una decina di anni la superpotenza in questo settore e non solo in quanto è uno snodo cruciale per il futuro.

È vero: siamo usciti da una recessione terribile i cui guasti ci appaiono, ora che ce ne siamo allontanati imboccando la strada in salita della ripresa, sempre più nitidi. E le cifre ci dicono che il ritorno ai livelli precedenti al 2008 è ancora un traguardo da conquistare su più versanti provocando nei settori sociali più provati una percezione di insicurezza e di sfiducia che nessun ottimismo di maniera è riuscito a superare.

L'eredità di questa lunga crisi ha influito profondamente nel recente voto politico, figlio non solo di errori che vengono da lontano, ma anche dell'acuirsi delle diseguaglianze sociali. Il dopo-crisi ha marcato ancor più profondamente la distanza fra le aree del Paese, ha alimentato la precarietà di cui non sarà comunque facile sbarazzarci. Come meravigliarsi allora se un diffuso sentimento della protesta occultato in una lunga implosione sia alla fine esploso nelle elezioni politiche?

Quella protesta non è stato un brutto sogno ed è ancora presente nel complicato periodo del dopo voto, che ha impedito il ritorno ad una governabilità degna di questo nome.

Va, invece, azzardata una considerazione ancor più di fondo: lo scontro fra i contendenti politici e la confusione politica cui assistiamo non è la conseguenza dei contorcimenti di una

drammatica transizione, ma segnala la presenza di un problema assai più delicato, che, se non corretto tempestivamente, potrebbe diventare pericolosamente destabilizzante. Sembra, infatti, emergere una questione di assetto democratico: tutto sta precipitando contemporaneamente, tutto è messo in discussione. Il ruolo delle istituzioni, la funzione dei partiti vecchi e nuovi, lo stesso utilizzo degli strumenti del confronto politico, dalla mediazione alla concezione delle alleanze possibili, dal rispetto di equilibri politici oltre i quali ci sono solo avventure alle logiche del consenso sempre più "occupate" dai clan.

In questo contesto emerge un altro "buco" politico allarmante: la scomparsa di una cultura di sinistra riformatrice. Questa assenza pesa, sia per le scelte economiche che si dovranno fare, sia per il confronto necessario a disegnare un futuro istituzionale e civile basato su valori di riferimento solidi e condivisi.

Purtroppo si è fatta già da tempo terra bruciata su questo versante quando la sinistra ha "accettato" una posizione di sudditanza nei confronti della finanza e del liberismo. Naturalmente in buona compagnia con i riformismi europei in crisi.

Ma senza questo ruolo il danno può assumere i connotati del disastro culturale e politico in grado di protrarsi per un tempo non certo breve. Perché la traduzione politica dei valori del riformismo, solidarietà e non assistenzialismo, equità e non populismo, progetto di società e non conquista del potere fine a se stessa ed al "poltronismo", non solo era fondamentale per le esigenze degli strati sociali più deboli ma anche di quelli più forti. Oggi quel che resta della politica italiana, ma anche del pensiero politico, appare muoversi senza rete e senza bussola, con il pericolo di essere risucchiata da una tendenza involutiva dagli esiti oscuri se sfuggirà di mano.

La tregua gestita con pazienza ma anche con indicazioni precise dal presidente della Repubblica Mattarella ha aperto un confronto a due fra Lega e Movimento Cinque stelle per arrivare ad un contratto di Governo ed alla definizione dell'Esecutivo a partire dalla individuazione, non facile, del Presidente del Consiglio. Non potendo nascere un Governo di protesta il percorso da fare, e non concluso quando questa relazione è stata ultimata, è apparso in salita. Ed anche la redazione del programma appare ancora come una sommatoria di proposte, sottoposte ad inevitabili mediazioni, che non rende sufficientemente chiari i contenuti sui quali esprimere un giudizio. Quello di cui siamo convinti è che il cambiamento non può essere uno slogan come vorrebbe essere la "terza Repubblica", ma è un percorso da affrontare con lucidità, realismo, competenza e volontà di dialogo. È legittimo da parte di uno dei due contraenti dichiarare che il contratto di Governo non può non passare dal giudizio di qualche migliaio di iscritti alla piattaforma Rousseau. Ma sarebbe davvero un assurdo politico e sociale lasciare fuori dalla porta del confronto le rappresentanze sociali di milioni e milioni di soggetti sociali chiudersi in una autosufficienza che non sarebbe tollerabile.

Se, come è stato, buona parte degli elettori italiani hanno chiesto con il voto un mutamento di rotta sostanziale, sarebbe azzardato immaginare che abbiano voluto infilarsi in una terra di nessuno. L'Italia non vuole avventure, vuole una prospettiva di sviluppo economico e civile. Le avventure non pagano, ma si pagano.

La situazione è d'altra parte del tutto inedita. Non servono gli anatemi, né prese d'atto acritiche. Lo si vede dalle ipotesi che toccano temi fondamentali come il fisco, le pensioni, la tutela degli strati sociali più deboli. Ipotesi complesse che possono essere lette in vario modo e per questo vanno analizzate nelle loro concrete conseguenze. Così come se non è centrale il

problema delle coperture di provvedimenti che si annunciano molto onerosi, non sarà indifferente il modo con il quale esse verranno assicurate.

A maggior ragione le forze sindacali sono chiamate ad una coesione propositiva all'altezza di responsabilità quale quelle che questo tempo di scelte richiede. E noi che siamo eredi di una tradizione autenticamente riformista, dovremo essere capaci di affrontare le nuove questioni che ci troveremo di fronte ma anche di contribuire a rinnovare una cultura laica e socialista di cui ci sarà ancora molto bisogno.

E resta necessario che l'Italia possa contare su un sistema decisionale in grado di attuare un'agenda impegnativa e non vivere alla giornata o crogiolarsi in una sterile disputa di potere. Ed è chiaro che il sindacato, come sempre, si confronterà senza pregiudizi e senza timori reverenziali con i suoi interlocutori sui problemi economici e sociali che riguardano gli interessi del mondo del lavoro per ottenere soluzioni convincenti. Ma è anche importante affermare che in questa congiuntura internazionale nella quale balena la prospettiva di un nuovo passaggio recessivo sia pure meno irruento del precedente, continuano ad esercitare una influenza negativa i richiami populisti, politiche propagandistiche e di esclusione, così come possono affiorare eventuali tentativi di avviare derive autoritarie i cui germi non sono assenti nella competizione politica in atto e che vanno contrastati con decisione.

Forse per la prima volta cittadini del nord, del centro e del sud del Paese, si sono trovati d'accordo nel richiedere una svolta "antisistema" nella quale far confluire le paure verso il futuro ma anche l'insofferenza per una realtà politica troppo a lungo arrogantemente lontana dalle loro esigenze reali.

Non è esente da responsabilità, va ribadito, il riformismo italiano. La sua perdita di credibilità è la somma di errori che si sono accumulati nel tempo. Errori che sono stati pagati, come era inevitabile, che alla lunga accadesse con il disorientamento del "popolo" della sinistra e lo sfarinamento delle strutture politiche di sinistra. Ma i valori del riformismo non vanno considerati perduti per sempre. Essi ad esempio possono e devono continuare a vivere nella esperienze sindacali ed in quelle sociali più vitali.

Perché nel Paese esperienze vitali e generose continuano ad esprimersi con passione civile e con un positivo spirito di partecipazione. La società italiana tiene e terrà, perché sono molti quelli che non si arrendono nella vita economica, sul terreno della solidarietà, nel campo dei diritti civili. Molte sono le difficoltà ma la risposta della società civile non è, e non sarà, lo sfascismo. E questi sono i motivi per i quali si deve continuare a lavorare con fiducia e razionalità per conquistare obiettivi di sviluppo in tutti i campi.

L'Italia del resto ha bisogno di reagire: deve dotarsi di un nuovo progetto di società, sia perché la crescita economica non è al riparo da rischi successivi di stagnazione, sia perché siamo in un'Europa che è alla ricerca di una nuova identità alla quale l'Italia deve collaborare, sia perché viviamo in una delle zone del mondo, il Mediterraneo, che continua ad essere decisivo per le sorti degli equilibri internazionali come testimoniano i continui venti di guerra che soffiano dalle rive asiatiche ed africane. Sia perché non possiamo non partecipare da europei alla evoluzione dei grandi indirizzi economici sovrastati da fenomeni epocali guidati dal prepotente sviluppo tecnologico, dall'incidenza dei mercati finanziari sulle scelte politiche ed economiche e dalle dinamiche non sempre prevedibili di un mondo multipolare.

I prossimi anni saranno decisivi per il futuro dell'Europa che soprattutto dopo l'avvento della Presidenza Trump, la Brexit e il recupero di un ruolo mondiale da parte della Russia di Putin, sembra aver smarrito una bussola comune e si muove in ordine sparso con il fardello di regole

economiche, decise in un passato ormai molto diverso dagli scenari attuali e con timori crescenti di perdere il benessere conquistato per decenni che ha generato nuovi egoismi nazionali. Nei riguardi dell'immigrazione in particolare, se il comportamento dell'Italia ha avuto giusti riconoscimenti dal consesso internazionale, d'altro canto le chiusure di alcuni Paesi dell'Unione nei confronti di una politica di accoglienza ed integrazione verso coloro che fuggono da guerre e da miseria, ripropone divisioni profonde nell'Unione, che ne minano la già traballante coesione. Il terrorismo e i timori per la sicurezza hanno, inoltre, acuito il senso di insicurezza che attraversa il Vecchio Continente. Le diseguaglianze emerse negli ultimi anni hanno inferto un nuovo colpo alle tradizionali politiche economiche. Lo stesso asse franco-tedesco, su cui puntano Macron e la Merkel, appare fragile ed inadeguato rispetto allo scricchiolare inquietante dell'ideale europeo. L'Europa deve compiere una riconsiderazione approfondita e coraggiosa del suo stato. E le forze sindacali europee sono chiamate anch'esse ad un atto di coraggio non agevole ma basilare: quello di restituire vera centralità alla cultura del lavoro e alla lotta alle diseguaglianze in grado di superare il muro degli interessi nazionali. L'Europa sociale può tornare ad essere un punto di riferimento positivo per quella svolta che la politica europea deve fare se non vuole abdicare definitivamente ad un ruolo protagonista nella competizione mondiale.

Nelle prime settimane dopo il voto si è spesso sentito dire che "indietro non si torna". Sarà vero, ma è assai più vero che la conclusione del periodo storico della seconda Repubblica, consegna all'intero Paese la necessità di più onerose responsabilità per ritrovare le chiavi del futuro e per questo obiettivo ci vorrà tempo, pazienza, ma soprattutto una ritrovata, autentica, vocazione riformista e democratica.

Alle spalle non ci sono però solo macerie, anche se la distanza fra politica e società civile si spiega anche con la progressiva incapacità a fronteggiare, ad esempio, la piaga della corruzione, pur se la lotta per la legalità viene combattuta con convinzione dai giovani, da esperienze importanti del mondo sociale, economico e della comunicazione. Là, dove lo Stato non riesce a controllare il territorio, non c'è il deserto, ma forze ed energie morali che lottano per non dare spazio al malaffare. Contribuisce alla delusione che si è fatta sempre più ampia nella opinione pubblica anche l'aver ignorato la necessità di tenere alti i valori della solidarietà e della giustizia come criteri di fondo per misurare la qualità del vivere collettivo.

Ma non vanno sottovalutati anche quei ritardi che ha condannato l'Italia a scontare la perdita di settori strategici in economia e che hanno impedito un'opera gigantesca ma fondamentale, quale quella di rimettere in sicurezza buona parte del nostro territorio che accumula invece ritardi decennali, come quello accumulato dopo il terremoto dell'Aquila, cui si aggiunge la provvisorietà di vita delle popolazioni colpite dai nuovi e recenti terremoti, contro le quali si accanisce per giunta una ottusa burocrazia.

Ed ancora: è cresciuto il peso della criminalità organizzata nell'economia reale, ritorna l'incubo del lavoro come una guerra che conta le sue vittime nei cantieri e nelle imprese. Mentre la scuola accentua un declino complessivo nella sua missione educatrice e la gestione dei grandi centri urbani accresce l'insoddisfazione delle famiglie. Ed il declino demografico incalza da vicino equilibri economici e sociali, mentre si acuisce la crisi in cui si dibatte il modello di famiglia che era un punto di forza del passato.

Di contro, la nostra vita sta cambiando, cambiano i modelli di comportamenti, mutano le condizioni del mercato del lavoro, si modificano le stesse modalità nelle quali si esprime la vita pubblica sotto l'incalzare di internet.

In un contesto tanto complesso e per molti versi inedito, il sindacato deve saper dire, pur consapevole delle grandi difficoltà che si incontreranno, che "tocca a noi", tocca alle forze del lavoro far valere il valore centrale del lavoro per risollevare stabilmente le sorti dell'economia, per incalzare le modalità fin troppo litigiose e mediocri del confronto politico, riportandolo a quello che deve essere: misurarsi su proposte capaci di ricercare la direzione di marcia giusta per impedire che si scivoli verso un declino evitabile e per ricostituire una identità della nostra società che regga alle sfide continue cui siamo tutti sottoposti.

Nel nostro lavoro quotidiano avvertiamo una confortante voglia di partecipazione che ha dato convincenti manifestazioni di vitalità nelle elezioni per le rappresentanze sindacali, nelle lotte rivendicative e per impedire l'impoverimento del nostro apparato produttivo. Ci sono fermenti positivi che vanno incoraggiati e che sono una forza in cammino in grado di indicare traguardi di crescita e di raggiungerli. C'è un volontariato, espresso da innumerevoli forze ed energie del terzo settore, che incrociano i percorsi delle battaglie sindacali e sono in grado di saldare aspettative diverse in un disegno di promozione umana e civile di forte spessore. E ci sono nel Paese esperienze di grande qualità nella ricerca, nella scuola, nella assistenza che, se non lasciate sole, possono garantire un futuro importante.

La situazione economica

L'Italia è tornata a crescere, ma meno degli altri grandi Paesi con cui deve competere. Quest'anno le previsioni sul Pil Usa lo collocano al 2,8%, con l'incognita degli effetti della riforma fiscale di Trump. Quello cinese si attesterà al 6,8%, quello dell'India al 6,7%. Anche l'economia europea ha dato segni di risveglio consistenti soprattutto in Germania. L'Italia quest'anno dovrebbe ribadire valori attorno all'1,5% già registrati l'anno scorso. Ma una attenuazione va messa nel conto e potrebbe condizionare in negativo sia la gestione del deficit che del debito pubblico. Abbiamo conseguito progressi sul piano dell'occupazione ma mentre in Germania la disoccupazione è scesa al 3,7%, la nostra resta ancora a due cifre, attorno allo zoccolo duro dell'11%, mentre resta troppo alta quella giovanile che non riesce a schiodarsi dal "muro" del 30%. E ci sono troppi giovani che non studiano e non lavorano. Di recente, per giunta, si è ripresentata la tendenza, che si sperava "sconfitta", all'aumento della disoccupazione femminile che accentua la distanza fra le donne occupate in Europa e quelle che lo sono in Italia.

Il mercato del lavoro, insomma, continua ad accumulare contraddizioni che inducono ad affermare che la questione lavoro resta centrale per ogni futura politica economica.

L'export sa farsi valere, ma l'Istat ammonisce a non nutrire eccessivi entusiasmi visto che nei primi mesi del 2018 ha ricominciato a rallentare. Intanto la nostra inflazione è la più lenta fra quelle delle economie più forti dell'area euro per la modestia dei consumi ormai in un regime di svendite e promozioni permanenti, ma anche per la presenza di una questione salariale molto seria. Senza una inflazione da salari - come ha sostenuto anche la Bce -, il trend inflazionistico resterà "depresso" a lungo. Non è un caso che la produzione industriale proceda a sbalzi con impennate e cali che segnalano ancora la persistenza di incertezze.

E il debito pubblico molto alto pesa tanto sullo sviluppo; il debito pro-capite tedesco assomma a circa 24 mila euro, quello italiano a 37 mila. È una delle ragioni per le quali abbiamo dovuto subire una austerità feroce in particolare nei confronti delle fasce sociali più indifese. Un motivo che è stato anche un alibi del quale si sono serviti gli ambienti rigoristi europei e

nazionali per deprimere ulteriormente gli assetti economici e sociali, offuscando al tempo stesso altre questioni importanti come la perdita di competitività.

E non possiamo consolarci con l'osservazione che il debito mondiale, pubblico e privato, assomma alla vertiginosa cifra di 164 miliardi di dollari. In realtà la nostra economia continua ad essere la più fragile nell'area dell'euro. In questo contesto non solo abbiamo assistito ad trattative con Bruxelles per avere sconti sui conti pubblici che a sua volta hanno generato artifici contabili, ma ci troviamo ad avere il fiato sul collo di organismi internazionali come il Fmi che "consiglia" l'Italia ad inserire nuove tasse dalla patrimoniale sulle ricchezze a quelle sugli immobili. Suggerimenti che in una stagione di volubilità dei mercati, rischiano di diventare inesorabilmente prevalenti rispetto alle scelte economiche nazionali.

Il cosiddetto "rosso" di Stato secondo alcuni osservatori in tre anni è salito di altri 119 miliardi e la discesa del rapporto fra debito e Pil arranca e si avvale di operazioni contabili che anche nel passato hanno gettato fumo negli occhi diradatosi però rapidamente. La stessa ambiziosa prospettiva delle privatizzazioni si è arenata anche perché priva di una riflessione sulle necessità strategiche del nostro Paese.

Finora la politica espansiva della Bce ha inondato di liquidità i Paesi dell'euro, ma questa propensione si avvia alla conclusione, forse perfino accelerata dagli interventi della Federal Reserve sull'aumento dei tassi di interesse. Ed inoltre c'è da chiedersi come mai il cospicuo risparmio del Tesoro conseguito in questi mesi non abbia lasciato di fatto una traccia rilevante nella "sorte" del nostro debito pubblico. Se esso mostra qualche accenno di calo infatti è più per gli effetti di operazioni contabili e della ripresa che di scelte strategiche da perfezionare nel tempo.

Inoltre va riproposta con forza quella posizione che la Uil ha propugnato da tempo e che chiede di intervenire con estrema decisione su una politica salariale diversa e su una decisa manovra tesa a ridurre gli oneri fiscali sul lavoro. Queste due direzioni di marcia sono a nostro parere decisive per cambiare le cose. Serve una volontà politica chiara e che non si pieghi a quelle logiche che hanno spezzettato i "favori" fiscali in varie direzioni senza ottenere risultati apprezzabili.

Ma va posto anche un altro interrogativo: la soluzione migliore di questo periodo è davvero quella di escludere interventi sull'Iva e riflessioni serie su interventi come una patrimoniale?

Anche perché si fa più stringente il problema di reperire risorse per sostenere la crescita. Un confronto sereno e senza pregiudizi su queste due questioni aiuterebbe di certo a comprendere meglio di certa propaganda cosa poter fare per migliorare il contesto economico e sociale dato che si tratta di una rilevante posta da mettere sul tavolo della ripresa.

La questione dell'occupazione

Nel frattempo è tornata a crescere l'occupazione ma con l'amara considerazione che la fine degli incentivi ha minato nuovamente la quota del lavoro stabile tanto che su un milione e passa di posti di lavoro in più la stragrande maggioranza si deve al lavoro a termine (a febbraio 2018 l'aumento dei posti di lavoro rispetto allo stesso mese del 2017 si deve esclusivamente a lavoratori a termine, ben 363 mila in più), mentre il lavoro indipendente un tempo ammortizzatore sociale in periodi di crisi ha perso circa 150 mila unità.

Ma un altro fenomeno deve preoccupare: il fatto che le età centrali del lavoro, quelle che vanno dai 35 anni ai 50, sta perdendo in continuazione migliaia di posti di lavoro come conseguenza, non unica ma indiscutibile, dei processi di ristrutturazione e di chiusura delle attività economiche e produttive. Sempre a febbraio 2018 su base annua questa fascia di lavoratori ha perso 219 mila posti di lavoro mentre gli occupati ultracinquantenni sono cresciuti di 292 mila unità.

In realtà le cifre finiscono per ingannare creando almeno in parte una falsa prospettiva in positivo: da anni, purtroppo, ci si divide in vario modo il lavoro che c'è. Questo fenomeno difficile da superare non solo spiega buona parte della esistenza del lavoro precario ma punta il dito su una economia che procede con il piede sul freno, che non trova modo di ampliare il suo raggio di azione, che vive e cresce (poco) su se stessa, archiviando le realtà più obsolete e difendendo quanto ha ancora mercato. E che non riesce più ad investire come si dovrebbe. Ci salva ancora l'inventiva, la qualità del lavoro, la voglia di tenere duro, ma se non si compie un salto generale di qualità come sistema Italia il pericolo di un declino rimane incombente.

Nel frattempo si stabilizza non il lavoro di qualità ma quello "povero" che richiama non solo l'impossibilità a realizzarsi ma anche il ripresentarsi di forme di pesante sfruttamento. Su questo tema la riflessione culturale e politica mostra insufficienze e limiti evidenti, eppure esso riguarda strati non marginali di giovani e meno giovani. Ecco perché il tema della crescita diventa cruciale. È su di esso che si giocano le vere prospettive di creare lavoro stabile e di sostituire quello che viene divorato dai processi tecnologici.

Lavoro e diritti

Dopo anni di esaltazione miope della deregulation, oggi si è faticosamente recuperata una visione più equilibrata dei rapporti di lavoro. Si è compreso che se eccessi di regolazione risultano controproducenti, al tempo stesso una deregolazione spinta in presenza di profondi cambiamenti nel lavoro, finirebbe per lasciare il lavoratore ancora più solo di fronte ai rischi ed alle pressioni del mercato. Ed è stato determinante il fatto che il sindacato italiano abbia difeso l'attualità del contratto di lavoro nazionale anche come migliore strumento per definire e controllare le varie forme di flessibilità.

Influisce negativamente inoltre la debolezza che ci si trascina dietro da tempo immemorabile delle politiche attive del lavoro, spesso surrogate da flussi a tempo di incentivi che una volta terminati riproducono gli stessi disagi che si volevano annullare.

In questo tempo nel quale l'impatto della rivoluzione tecnologica si fa sentire forte in tutti i settori della attività economica sarebbe quindi urgente la ricerca di politiche economiche e del lavoro adeguate, affrontando con coraggio i temi della partecipazione, del salario, degli orari e soprattutto della formazione durante la vita di lavoro che diventa la vera garanzia per tanti lavoratori di non finire ai margini della vita economica e sociale.

E non va abbassata la guardia neppure sul problema dello sfruttamento del lavoro. La evoluzione digitale e la robotica possono migliorare le condizioni di lavoro ma si ripresentano anche nuove forme di sfruttamento e di penosità del lavoro che non possono essere accettate come il frutto inevitabile del progresso tecnologico. Emergono pericoli nuovi per la salute e la privacy del lavoratore che si aggiungono a quelli tradizionali. Su tutto questo va esercitato un attento monitoraggio che deve confluire nella iniziativa rivendicativa nei luoghi di lavoro.

Senza contare che nel lavoro dipendente l'aumento occupazionale si deve soprattutto agli ultra 50enni sui quali pesano le nuove regole della legge Fornero sulle pensioni che propone inevitabilmente la necessità di una ricognizione su tale questione che ha provocato tanti danni a partire dalla vicenda degli esodati.

La piaga degli incidenti sul lavoro

Una categoria quella dei lavoratori meno giovani che risente di questa costrizione anche su un altro versante del lavoro, doloroso ed angosciante: quello degli infortuni e delle morti sul lavoro.

Nei primi mesi del 2018 il conto tragico delle vittime già supera le 250 unità. Era immaginabile che dopo una lunga recessione il ritorno alla crescita avrebbe comportato anche una maggiore pericolosità di attività che potevano provocare danni e pericoli per la salute del lavoratore. Purtroppo, né i governi, né le forze politiche hanno affrontato questa eventualità con la doverosa decisione sul piano della prevenzione, dei controlli, del coordinamento fra le realtà istituzionali in grado di intervenire. Le difficoltà dei rapporti negoziali fra le parti sociali non sono state influenti. Occorre di conseguenza alzare notevolmente il livello di guardia su questo problema e l'azione di governo dovrà essere giudicata con estremo rigore su questo fronte aperto della civiltà del lavoro. È necessario invertire la rotta al più presto sapendo conciliare la ripresa di controlli efficaci, ma non punitivi nella loro ripetitività burocratica, sulle attività economiche, con una diffusa e reale opera di prevenzione e di formazione. In questo senso il ruolo delle forze sociali può dare un grande contributo sempre che nelle relazioni industriali non prevalga da parte imprenditoriale un atteggiamento di pura convenienza e di giustificazionismo. Da ultimo non si deve trascurare il fatto che la molteplicità delle figure professionali in un unico posto di lavoro, con posizioni contrattuali diverse, finisce per complicare l'esercizio della tutela della salute e della integrità del lavoratore. Questo problema può essere risolto in molti casi ricomponendo il ciclo della sicurezza con un unico rappresentante dei lavoratori per la sicurezza di Sito produttivo (RLSSP) così come previsto anche dal Decreto Legislativo 81/08 ma ancora in pochi casi realizzato.

Ma il lavoro non può e non deve trasformarsi in una guerra nella quale sul campo ci sono morti ed infortunati a vita. È un costo inaccettabile sul piano sociale ed etico, prima ancora che un onere pesante in termini economici. Gli incidenti sul lavoro sono una gravissima offesa alla dignità ed alla vita del lavoratore, distruggono la serenità di tante, troppe, famiglie, contrastano con le leggi esistenti, con le tecnologie che potrebbero ridurli, con una pratica di rapporti fra le parti sociali e le Istituzioni che potrebbero prevenire tali luttuosi eventi.

Proprio al fine di stimolare ulteriormente l'opinione pubblica, le Istituzioni e le imprese, si è deciso di dedicare la manifestazione di Cgil, Cisl e Uil del recente Primo Maggio al tema della salute e sicurezza sul lavoro.

Una indispensabile politica di investimenti

Le trasformazioni prodotte dai processi tecnologici e della globalizzazione impongono dunque un cambio nel passo di marcia complessivo del Paese. Il rischio da evitare è quello di ritirarsi in politiche assistenziali che finirebbero per mortificare il valore del lavoro, estendendo una passività sociale che potrebbe avere conseguenze non auspicabili in tutti i campi della vita

collettiva. In tal senso la riflessione sul reddito di cittadinanza non deve riguardare solo il capitolo dei costi, ma anche quello delle conseguenze sociali, senza perdere di vista quel realismo nelle scelte economiche che può evitare scelte sbagliate.

Un motore del lavoro troppo trascurato è stato quello degli investimenti che stanno rialzando timidamente la testa ma che per troppo tempo hanno languito, anche dopo la fine della fase più pesante della crisi. In realtà esistono responsabilità della politica e dell'imprenditoria in questo ritardo che ha rallentato la ripresa e rende tuttora instabile il mercato del lavoro. La ripresa degli investimenti è uno dei pilastri sul quale costruire una crescita stabile e che può aprire la strada ad un rinnovato intervento dello Stato in economia, riconosciuto utile nuovamente dopo anni nei quali era stato demonizzato con una successiva serie di effetti dannosi come ci ricordano le vicende delle banche, l'impoverimento di brand strategici, la stasi di progetti di modernizzazione.

Se la globalizzazione ha messo in crisi il ruolo degli Stati nazionali è altrettanto vero che quel ruolo torna ad essere importante non solo per garantire la presenza nella competizione economica e sociale europea e mondiale e presenze strategiche, ma anche per favorire e sostenere progetti in grado di assicurare un futuro migliore alle proprie società.

Del resto se si guarda al passato il nostro capitalismo privato ha avuto dinamiche positive in presenza del capitale pubblico. Basta pensare al ruolo svolto dalla Partecipazioni Statali, a prescindere dalle loro degenerazioni sul finire degli anni '80.. Gli esempi sono innumerevoli: la Fiat era privata, le autostrade pubbliche. L'energia è diventata motore di sviluppo nel momento in cui è diventata pubblica, con Eni ed Enel.

In questo periodo storico la ripresa della voglia di investire non può essere solo il sintomo, pure positivo, di un ritorno al rischio imprenditoriale ma diventa una direttrice di politica economica fondamentale per le sorti future del nostro assetto economico, e tale rilevanza non è ben compresa dalla politica e neppure dalla classe imprenditoriale che convergono invece su scorciatoie di corto respiro come sono stati e sono gli interventi a base di "sconti" fiscali che però non sono riusciti a ricostruire basi economiche talmente solide da rilanciare l'attività delle imprese bensì sono diventate più spesso una iniezione a fondo perduto del "benessere" patrimoniale di questa o quella proprietà. Tanto è vero che nemmeno i ripetuti interventi sulla riduzione del costo del lavoro hanno prodotto esiti apprezzabili.

Per consolidare la crescita va detto con chiarezza non servono imprenditori "prenditori", ma semmai "capitani coraggiosi" che con coraggio scommettono sul futuro e sanno scrollarsi di dosso paure e diffidenze. Ad essi, certo, vanno garantite condizioni per lavorare, certezze in ogni direzione che da parte dell'impegno contrattuale del sindacato non mancheranno di certo.

Ed è innegabile che resti fondamentale un ruolo pubblico anche in relazione all'affermarsi di nuove necessità come quello, sempre più decisivo, della ricerca nelle moderne economie. Ricerca che ha applicazioni importanti anche nei settori nei quali opera la Uiltec. Ricerca ed università vanno collegate strutturalmente al mondo produttivo, ma questo intento è possibile solo se ci sarà una programmazione promossa e monitorata dallo Stato.

Così come le Istituzioni pubbliche possono svolgere un ruolo di grande utilità nei confronti del vasto tessuto delle piccole imprese la cui capacità di innovazione è frustrata spesso dalla mancanza di sbocchi in termini di sperimentazione e di accesso al mercato.

La partita sugli investimenti diventa quindi la chiave di volta di una nuova politica economica. E questo è tanto più vero se si pensa alla situazione delle regioni meridionali la cui protesta

anche nel voto per il divario che le distanzia sul piano economico e civile dal resto dell'Europa e della stessa Italia del nord e del centro impone la fine di quella indifferenza politica nei riguardi delle problematiche dello sviluppo del sud che non vanno risolte con nuove promesse di assistenza o con scelte di risulta come è avvenuto nel più recente passato, accentuando la fuga dei giovani, impoverendo il tessuto economico, rendendolo più permeabile nei confronti degli appetiti della criminalità organizzata, accentuando il disordine sociale testimoniato dal livello non certo soddisfacente della qualità della vita di grandi aree urbane. Il Sud ha risorse umane, culturali ed economiche in grado di risollevare le sorti di questa parte del nostro Paese. E potrebbe dare un forte contributo al rilancio dei fondamentali economici del Paese a partire dal Pil. Ma deve uscire dallo stato di abbandono in cui ha versato per anni a causa di molteplici responsabilità, prevalentemente addebitabili ai governi di centrodestra ma che non escludono quelle di un riformismo che ha non è stato all'altezza delle sue migliori radici culturali e politiche.

In questo scenario le forze sindacali non possono non essere presenti ed attive con le loro proposte e l'esperienza che deriva dall'essere protagoniste degli andamenti del lavoro ma anche di grandi battaglie di valore civile.

La giustizia fiscale

È innegabile che uno dei ritardi colpevoli della realtà politica ed economica è costituita dal groviglio di norme fiscali che hanno seminato ingiustizie e impunità senza che si sia posto mano ad una vera ed equilibrata riforma fiscale. Si è proceduto per interventi parziali che non hanno conferito al fisco italiano quello di cui aveva più bisogno: una svolta di reale equità.

Si è preferito insomma offrire di volta in volta a settori di contribuenti alcuni piccoli vantaggi con lo scopo di averne il consenso. Ma quello di cui c'era bisogno era ben altro. La pressione fiscale è rimasta una delle più alte in Europa, oltre che ad essere mal distribuita. Le misure sul costo del lavoro, sugli 80 euro, sulle imposte che gravano sulle imprese, hanno mostrato limiti e talvolta contraddizioni. È il caso degli 80 euro che facendo scattare aliquote fiscali più alte hanno costretto nel caso di contratti di lavoro come quello del pubblico impiego ad acrobazie normative, mentre di recente hanno prodotto esiti paradossali come quello della prospettiva di una restituzione parziale degli stessi da parte di alcune categorie di contribuenti. Hanno funzionato alcuni incentivi alla produzione e limitati benefici hanno avuto alcuni comparti come quello delle ristrutturazioni edilizie. Qualche risultato è stato ottenuto anche nella lotta alla evasione i cui livelli però sono un insulto continuo per i cittadini onesti e sono insopportabili non solo per l'entità ma anche per il fatto che evasione ed elusione fiscale negli anni raggiungono puntualmente dimensioni incredibili nell'ordine di centinaia di miliardi, per poi sparire quasi nel nulla, con un consuntivo in termini di recupero del gettito dovuto poco più che irrisorio. Il problema dell'equità fiscale è stato in definitiva solo scalfito e non basta inveire contro ipotesi di condoni per risolverlo. Inoltre ci si è legati le mani sul piano della politica economica spostando in avanti nel tempo questioni come quella degli aumenti dell'Iva che vanno collocati nei 26,5 miliardi delle clausole di salvaguardia che l'Italia dovrà onorare in qualche modo nei confronti di Bruxelles. Il rinvio degli aumenti dell'Iva in tempi di consumi modesti ha così immobilizzato ingenti risorse utilizzabili invece per la crescita. E costituiscono un freno incomprensibile per i necessari progetti in grado di attivare più lavoro e più ripresa. Inoltre il disordine fiscale ha acuito i disagi dei ceti medi già in via di dissoluzione per tanti motivi, ma che avvertono il peso fiscale come uno dei più ingiusti. Il sindacato italiano ha cercato in ogni modo di proporre un tavolo di confronto che si concludesse con un progetto

credibile di riforma fiscale. Finora si è voluto eludere tale domanda. Ma questo problema non può e non deve più essere eluso per altro tempo.

Lo ripetiamo con estrema chiarezza: meno tasse sul lavoro, più equità con una riforma fiscale profonda, al fine di contribuire ad una dinamica salariale molto diversa da quella che ha contrassegnato il passato.

I nostri settori, Industria 4.0. Chimica ed energia

La sfida di fondo oggi ed ancor più domani è costituita da Industria 4.0. Una sfida che non si può vincere affidandosi solo alle dinamiche del mercato. Industria 4.0 finora si è avvalso di progetti pluriennali che sono chiamati alla prova dei fatti. Ma nella nuova sarebbe errato che questo capitolo centrale per la ripresa produttiva ed economica fosse o archiviato oppure portato avanti nuovamente privilegiando l'autosufficienza progettuale del Governo in carica. Occorre invece incoraggiare la partecipazione delle forze imprenditoriali e sindacali su obiettivi concreti e raggiungibili, in modo da orientare non solo le scelte, ma anche i non meno importanti comportamenti contrattuali. E dal destino di industria 4.0 dipende il futuro di diversi dei settori nei quali Uiltec si trova ad agire e a rappresentare i lavoratori.

Si è sostenuto a ragione che il futuro della chimica dovrà essere quello di un settore guida del sistema produttivo ma che ha anche in sé le potenzialità per offrire un contributo formidabile al bene generale della umanità, andando oltre il recinto industriale propriamente detto.

Ed un fronte prioritario è quello della sostenibilità ambientale che ha in sé la duplice possibilità di creare lavoro e ricchezza per un verso, miglior vivibilità per un altro, favorendo una cultura di rispetto dell'ambiente quanto mai necessaria.

Questa motivazione ha spinto la Uiltec a rivendicare l'esigenza di non svendere, ma al contrario promuovere la chimica verde nel nostro Paese. Simbolo di questa scelta sindacale, unitaria come si è visto, è stata la battaglia condotta in solitudine dai sindacati di categoria per evitare la cessione di Versalis ad un Fondo statunitense. Il valore di questa vertenza sta nel fatto che se l'Italia ha ancora, con l'Eni, un piede nella chimica verde lo deve al sindacato. E chimica verde non vuol dire solo "fare pace" con l'ambiente, ma essere motore di uno sviluppo che coinvolge l'agricoltura, nonché quei settori produttivi i cui prodotti finiscono direttamente nella casa delle famiglie. E indirettamente significa dare un contributo alla valorizzazione del territorio che in Italia vuol dire bellezza e turismo.

La nuova chimica mette in moto processi che possono sprecare meno materie prime ed al tempo stesso generare meno sottoprodotti da smaltire. Impiega sostanze chimiche sicure e meno pericolose per l'ambiente. Può permettere la messa a punto di processi efficienti e non nocivi sul piano energetico, può affrontare in modo migliore la complessa gestione dei reflui, minimizzandone l'impatto sul piano ambientale e riducendo al massimo il potenziale rischio di incidenti chimici. E tutto questo avviene all'interno di un articolato ciclo di progettazione, sperimentazione, innovazione delle metodologie di intervento che va affrontato in modo non episodico ma con l'ausilio di politiche strutturali che non risentano dell'andamento ondivago del contesto politico. Si pensi inoltre alle opportunità offerte dalla chimica dei vegetali, dai progetti

sulle energie alternative, sul collegamento fra energia elettrica e mezzi di trasporto. Siamo in presenza di una galassia di innovazioni , progetti, ricerche di grande valenza economica e sociale che va potenziata ed estesa con il ricorso a politiche che ne evidenzino l'impronta strategica.

Il ruolo della chimica, tutta la chimica, occupa dunque nella nostra civiltà un posto irrinunciabile e il sindacato deve battersi perché questa presa di coscienza da parte di Istituzioni e politica avvenga in modo tale da non venire più rimesso in discussione.

Ed il ruolo di Industria 4.0 non può essere solo di facciata: deve puntare ad essere in campo per creare le condizioni utili a costruire una rete, un network ampio di competenze, di conoscenze attraverso lot, internet of things, che consenta l'integrazione fra i vari centri di ricerca, fra le capacità produttive e la conseguente applicazione industriale delle soluzioni trovate.

È all'interno di questo nuovo campo di gioco, Industria 4.0, che possono essere esaminati problemi come quello dei costi, delle migliori soluzioni di trasformazioni delle materie prime, della applicazione delle innovazioni, fino agli strumenti di contrasto rispetto ai pericoli alla salute di lavoratori e cittadini. Arrivando fino alla formazione di una opinione pubblica che va informata correttamente e va messa nelle condizioni di farsi una idea precisa dei cambiamenti che la circondano e coinvolgono.

Un comparto produttivo che deve far fronte ad una concorrenza internazionale quanto mai agguerrita, ma che resta strategico per il nostro Paese, è quello farmaceutico. Le strategie messe in atto dalle imprese italiane si basano sull'ulteriore rafforzamento della qualità e della flessibilità produttiva. Ma anche in questo caso Industria 4.0 può essere determinante per garantire a questo settore prospettive di tenuta e di crescita soprattutto su due versanti, quello della digitalizzazione e quello dei farmaci biotecnologici. È questo l'ennesimo esempio della necessità di fare di Industria 4.0 una era e propria costituente di una nuova politica industriale.

Il settore dell'energia, maturo sul piano tecnologico, ha dimostrato di possedere comunque capacità di evoluzione persino inaspettate.

Le nuove tecnologie sul fronte delle rinnovabili, gli incentivi pubblici ad esse associati, l'avvento dello shale gas, i sistemi di gestione per l'efficienza energetica, in una cornice di obiettivi ambientali più stringenti, stanno modificando rapidamente e radicalmente gli scenari energetici. L'Italia paga un prezzo altissimo per l'assenza di una politica autonoma e le conseguenze si avvertono anche sulle tariffe e quindi sulle tasche delle famiglie, mentre si accumulano ritardi negli investimenti sulle reti di trasporto anche a causa di normative caotiche. Eppure ci sarebbe, secondo Uiltec, spazio per una riduzione del costo delle bollette del 10% in un anno tagliando tutti gli oneri impropri, tassando gli extrautili generati dagli incentivi, investendo sulle reti ed efficientando al massimo tecnologie e consumi.

A questi settori vanno accostati gli interventi necessari per mettere un argine al dissesto idrogeologico del Paese che assume costi enormi in termini di vite umane e di sconvolgimento del territorio inaccettabili

Tessile e moda, il made in Italy

È un settore che anche nella crisi degli ultimi, duri anni non ha smesso di essere un simbolo indispensabile della nostra economia nella competizione globale. Si tratta di un settore che dà lavoro a 500 mila persone e contempla l'attività di 70 mila imprese. La recessione ha inferto colpi severi al settore che ha reagito con una riorganizzazione profonda che ha risentito anche della internazionalizzazione delle produzioni. L'impresa fordista è diventata solo un ricordo. Domina il "brand", nucleo manageriale di coordinamento sempre più smaterializzato di componenti proprietarie e che per affidamenti coordinati esternalizza tutto, dalla concezione stilistica del prodotto alla scelta dei materiali. Il settore svolge comunque un compito importante perché con il suo export garantisce nella globalizzazione un posto di rilievo all'Italia ed offre una immagine di grande qualità del prodotto e del lavoro italiano.

Dopo due anni di lavoro, la maxi federazione della moda ha ricevuto il suo battesimo ufficiale a marzo 2017, svelando il nome e la governance. La nuova istituzione nella quale è confluita tutta la filiera italiana del settore, con Smi-Sistema moda Italia, Aimpes (associazione italiana manifatturieri pellettieri e succedanei) insieme a Aip (associazione italiana pellicceria), Anfao, Assocalzaturifici, Federorafi e Unic-unione nazionale industria conciaria si chiama 'Confindustria moda', riunisce le eccellenze italiane e rappresenta oltre 67mila aziende del made in Italy che generano un fatturato di 88 miliardi di euro.

Dentro questo grande settore, il tessile/abbigliamento ormai indicato più genericamente come settore MODA, un ruolo importante viene svolto dall'occhialeria che rappresenta un'eccellenza italiana e conferma la leadership mondiale nelle montature da vista e da sole di media e alta gamma: i dati sul settore, che esporta oltre il 90% della produzione e ha da molti anni come primo mercato di sbocco gli Stati Uniti.

Per capire l'importanza degli occhiali da sole e sempre più anche di quelli da vista, come accessorio moda, basti pensare che per il lancio delle nuove linee Moschino Eyewear (in portafoglio a Safilo) e Roberto Cavalli Eyewear (Marcolin), le rispettive maison hanno organizzato party ad hoc nei giorni di Milano moda donna, la fashion week evento atteso del settore moda. Da notare anche il debutto della collezione Céline, ora disegnata, prodotta e distribuita da Thélios, la joint venture tra il gruppo Lvmh (che controlla Céline) e Marcolin.

Moltissimi i marchi e le aziende che in pochi anni hanno conquistato uno spazio in Italia e all'estero, cogliendo le esigenze di un mercato sempre in cerca di novità e forse stanco di loghi ed ostentazioni. O meglio: gli occhiali come accessorio moda hanno sicuramente un futuro e alcuni stilisti, come Dolce&Gabbana, Giorgio Armani e Prada, solo per fare alcuni nomi, sono sempre più coinvolti nel processo creativo, pur all'interno di un accordo di licenza (in questi tre casi il partner è Luxottica).

Allo stesso tempo, Pmi del distretto bellunese e non solo, da Blackfin a Saraghina e Vanni, e aziende partite da altre categorie di accessori, come AirDp, hanno già guadagnato la fiducia di consumatori e ottici, in particolare di quelli indipendenti.

Nel settore rappresenta un risultato importante l'innovazione contenuta all'interno del rinnovo del ccnl, relativa alla partenza del nuovo inquadramento. Dopo anni di tentativi si è riusciti, anche se tra mille difficoltà, a partire che un nuovo regolamento che definisce nuovi livelli di inquadramento, più in linea coi tempi rispetto ai vecchi ormai obsoleti, ma soprattutto riconosce competenze e non solo mansioni, inserendo un concetto culturalmente nuovo che mette in primo piano l'individuo con le proprie caratteristiche e non solo un operatore fine a se stesso.

Nonostante questo scenario in generale positivo, non possiamo non tener conto di alcune situazioni particolari che attraversa il settore. In particolare due dei "colossi" attraversano situazioni che richiedono la giusta attenzione e azione. La prima, Safilo, vive un momento di

crisi dovuto alla scelta di due grandi clienti come Gucci e Armani che hanno scelto di cedere le proprie licenze ad altri produttori. Questo ha determinato la riorganizzazione dell'azienda. Sono state attivate procedure di cigs in tutti gli stabilimenti e sono stati annunciati degli esuberi che cercheremo di gestire al meglio evitando il più possibile licenziamenti.

La seconda, Luxottica, vive un momento determinante perché dentro un processo di fusione con la francese Essilor che potrebbe determinare scossoni dal punto di vista organizzativo del sistema italiano.

Ma questo grande settore è anche un settore che patisce fenomeni di concorrenza sleale, di contraffazione e commercio fraudolento, di burocrazia oppressiva proprio nei confronti delle attività legali che vanno combattute non con le statistiche e la retorica della condanna ma con iniziative di contrasto e di formazione della opinione pubblica molto più mirate, puntuali ed invasive nel tessuto sociale ed economico. Le Istituzioni locali e centrali sono state molto carenti da questo punto di vista e c'è bisogno di una svolta profonda.

Ma le trasformazioni continue impongono al settore una nuova politica della formazione, da quella professionale a quella "alta" delle nostre Università. Serve insomma una filiera formativa in ogni distretto del made in Italy ed apra la strada alla qualificazione sempre migliore di poli di eccellenza.

Naturalmente deve proseguire l'emersione del lavoro nero ed irregolare assieme alla opposizione a forme di sfruttamento che sfuggono ai vincoli posti dalla contrattazione. tempo con politiche oppor

Così come va affrontato nel tempo il problema del dimensionamento delle aziende che va incrementato proprio per restare in sintonia con quanto avviene sui mercati internazionali.

Settore manifatturiero

Vi sono settori produttivi che sono importanti perché forniscono prodotti ad altri mercati e quindi vivono stagioni di innovazioni e di trasformazioni continue, dando dinamismo all'economia del Paese e rafforzandone le proiezioni esportatrici.

Ed è questo il caso del settore della concia, che ha come interlocutori quello delle calzature, dell'arredamento, della pelletteria, della carrozzeria, dell'abbigliamento e che impiega oltre 17 mila lavoratori.

Ma è anche il caso del settore del vetro e cavi elettrici i cui prodotti finiscono per essere indispensabili alla componentistica delle auto, alla cantieristica navale, allo stampaggio, agli elettrodomestici ed all'automotive.

Ha risentito particolarmente della recessione il settore della ceramica invece, per i suoi collegamenti con l'edilizia che è stato il settore più penalizzato da un crollo economico senza eguali, mentre un altro fenomeno ne ha intaccato l'attività, ovvero quello della delocalizzazione in altre aree del mondo dove il costo del lavoro è molto più basso.

Così come vi è un vasto mondo dell'artigianato che risente di politiche economiche e del credito che al di là delle dichiarazioni di intenti sulla necessità di favorire l'apprendistato, di agevolare l'accesso al credito per promuovere una crescita anche dimensionale della impresa, si trovano ad affrontare difficoltà di ogni tipo, di tipo fiscale, burocratico, creditizio.

C'è poi il settore gomma-plastica, che comprende circa 120.000 addetti, è caratterizzato, tranne alcune grandi multinazionali, da una grande presenza di aziende piccole e medie. Tali imprese sono una caratteristica tipica del tessuto industriale italiano e per loro è sempre più difficile affrontare la competizione in un mercato globale in continua e sempre più veloce evoluzione.

Se in passato poteva essere sufficiente disporre di un *know-how* tecnico e di una produzione efficiente, completati da buone relazioni personali consolidate nel tempo, oggi si richiede un approccio per progetti e secondo nuovi modelli di sistema. Questo non solo per chi fornisce direttamente le multinazionali del settore auto, dell'elettrodomestico e degli altri settori a cui vengono destinati moltissimi prodotti in gomma, ma anche per coloro i quali, magari di ancor più piccole dimensioni, si rivolgono a questi indirettamente, attraverso produttori di assemblati o di componenti complessi.

Oggi invece c'è la necessità di un progetto che permetta di rispondere ai bisogni di un mercato globalizzato, mettendo insieme le aziende che vogliono innovare e che condividono obiettivi comuni.

Eppure questo variegato mondo di attività resta una potente leva di tenuta economica, di professionalità, di vitalità produttiva. Ed è per questo che la Uiltec ritiene che occorra recuperare una visione di politica industriale in grado di seguire, orientare ed essere di sostegno a questo mondo produttivo che garantisce futuro e dignità del lavoro.

La contrattazione

Malgrado i tentativi di delegittimazione avvenuti nel recente passato, il sindacato italiano mantiene una forte radice fra i lavoratori e nei luoghi di lavoro. Anche nei prossimi anni l'obiettivo centrale non potrà che essere la centralità del lavoro, e per affermarla l'unico strumento efficace davvero non potrà che essere un forte ruolo contrattuale.

Lavoro e contrattazione sono i perni decisivi per offrire ai lavoratori anche tutele efficienti e orizzonti di impegno in grado di realizzare una società del lavoro che sia per i giovani una speranza tangibile e non un incubo nel quale vedersi vivere in condizioni peggiori di quelli che li hanno preceduti.

La passata stagione contrattuale ha posto le basi per una evoluzione di forte impatto sulla contrattazione dei prossimi anni. In primo luogo perché il contratto nazionale di lavoro non è stato superato come volevano alcuni versanti confindustriali non seguiti dalle imprese che hanno invece affrontato il confronto che ha portato al rinnovo di più di 50 contratti.

Nell'ultima tornata contrattuale la Uiltec ha rinnovato infatti 21 contratti nazionali su 22 (resta arenata la trattativa per i coibenti, che sembra comunque avere trovato la via per il rinnovo) per una platea di oltre un milione e mezzo di lavoratori. In tutti i rinnovi si è ottenuto un sensibile aumento rispetto all'inflazione, con l'obiettivo di una reale difesa del potere di acquisto ed in alcuni casi, parti di salario variabile ulteriore rispetto ai minimi ed alla stessa inflazione. Per non parlare dei progressi compiuti su altre materie come quelle legate al welfare.

Il valore del contratto di lavoro non è solo simbolico, riguarda la possibilità di evitare la frantumazione del mondo del lavoro sottoposto a trasformazioni imponenti. È la risposta

tuttora valida a derive di tipo individualistico, alla possibilità di ridurre sovrapposizioni di contratti di ogni tipo in un solo luogo di lavoro, alla soppressione nei fatti del sindacato come protagonista delle politiche salariali.

Tanto è vero che il recente accordo interconfederale ha positivamente sancito la validità del contratto nazionale ed ha razionalizzato i vari ambiti della contrattazione aprendo la via ad una evoluzione importante nella quale le parti sociali mantengono ruoli chiari e definiti.

Non va dimenticato che siamo in un Paese nel quale ben 20 mila imprese non conoscono alcun tipo di contrattazione al loro interno e tutto si svolge quindi senza un rapporto con il sindacato. L'accantonamento del contratto nazionale avrebbe di certo ingigantito questa tendenza che priva i lavoratori non solo di tutele ma li isola ancor di più e fa mancare a loro ma anche alla impresa quella coesione sociale necessaria per andare avanti.

È indubbio che in Europa e non solo in Italia si è riaffacciato un problema ineludibile ma di non facile soluzione. Ed' è la dinamica salariale che negli anni della austerità e del rigore a senso unico è stata assai depressa ma che ora in Germania si è nuovamente rianimata come segnala la concessione di aumenti salariali anche attorno al 6%. Un incremento che era atteso e che la stessa Bce auspicava se non in quei termini, come linea di tendenza necessaria per la ripresa.

Occorre in altri termini puntare su una politica salariale nuovamente espansiva, capace di supportare la crescita e divenire, come è avvenuto anche in passato, uno stimolo ad efficientare il sistema economico.

Questa impostazione va in una direzione diversa da quella che è andata per la maggiore ed in un certo senso è ancora presente nel dibattito economico: quella della inevitabilità dei salari bassi, quella del superamento dei minimi, quella stessa che postula l'ingresso dei redditi di cittadinanza se ciò non rientra in una giusta e saggia lotta alla povertà reale.

La questione salariale non è tale da poter essere risolta in un solo atto contrattuale. Né può essere delegata soltanto alla contrattazione di secondo livello che è ben lungi dall'essere generalizzata. Eppure si fa strada la convinzione che anche in questo caso è quanto mai opportuna una svolta, responsabile ma determinata.

Cresce, e non poteva essere altrimenti, il valore della contrattazione decentrata e del welfare aziendale che non può assolutamente essere però confuso con un travaso di coperture e tutele dal sistema nazionale a quello di impresa. Ma al tempo stesso va ribadita la rilevanza anche per il futuro di questo percorso rivendicativo.

Importante in questo ambito è il recente Avviso comune siglato dalle sigle sindacali con Federchimica e Farindustria per la costituzione di un fondo di solidarietà bilaterale, denominato T.R.I.S. – tutele, riqualificazione, innovazione, sostegno – cui attribuiamo grande valore. Ancora una volta siamo stati fra i primi per innovazione nelle relazioni industriali e nel fornire ai lavoratori nuovi supporti reali alla loro condizione.

Un modo utile di procedere c'è: allargare la presenza sindacale nei sistemi di previdenza e sanità integrativa. Ma anche tenere in considerazione quelle necessità di tipo sociale che i lavoratori esprimono e che possono trovare risposte positive. Fra queste c'è quel tempo libero che non può essere appaltato solo al mercato o alle decisioni unilaterali dei grandi gruppi. Il tempo libero si avvia ad essere una componente di un tema assai più vasto e complesso: quello del tempo e dei modi di lavoro. Ma proprio per tale motivo sarebbe improvvido lasciarlo nel frattempo nella esclusiva disponibilità della controparte imprenditoriale.

Se ribadiamo il valore decisivo del ruolo contrattuale nel prossimo futuro, lo si fa anche perché i cambiamenti proseguiranno inesorabili e ci proporranno nuove sfide. È opinione della Uil e della Uiltec che si debba fare un importante passo in avanti sulla partecipazione, uno strumento valido per evitare la dispersione sociale nei luoghi di lavoro, ma anche per essere in grado di influire sulle scelte produttive e di una organizzazione del lavoro dai profili molto diversi rispetto a quelli dei decenni scorsi.

La partecipazione è un banco di prova per tutto il sindacato che difficilmente si potrà bypassare. È importante affrontarlo con uno spirito unitario, lasciando alle spalle i fantasmi di vecchie e superate rigidità ideologiche.

Il contesto nel quale il sindacato sarà chiamato ad operare implicherà però anche una presenza come protagonista contrattuale che non potrà essere costretto nei soli confini nazionali. Lo impone il predominio di regole ed attori economici, politici e finanziari che non tengono conto, come si vede sempre più bene, degli steccati nazionali. In questa prospettiva i sindacati europei si trovano di fronte ad un bivio: o finire per essere irrilevanti sulle grandi decisioni economiche ma anche riguardanti il lavoro, oppure trovare convergenze che superino le convenienze particolari e li proiettino oltre un puro e semplice ruolo di pressione sui Governi nazionali. Servirà su questo piano un lungo lavoro di carattere culturale e di armonizzazione delle scelte sindacali, ma sarebbe un grande segno di novità che potrebbe restituire un'anima sociale e solidale alla Europa. Questo impegno sindacale potrebbe essere importante per indirizzare la devoluzione di poteri verso l'Unione Europea non come un groviglio di funzioni per euroburocrati ma come un modo costruttivo e graduale per ridisegnare una migliore identità dell'Europa comprensibile ed accettata da milioni di lavoratori e di giovani.

Politiche di genere

Le politiche di pari opportunità sono fondamentali per la Uiltec: la conciliazione vita-lavoro rappresenta "l'ago" con cui misuriamo disoccupazione,, dimissioni volontarie e precarietà.

Nei vari Congressi appena realizzati della nostra categoria è stata valorizzata e rappresentata adeguatamente la presenza femminile a tutti i livelli.

L'attenzione della Uiltec a dare ad ogni lavoratrice lavoratore eguale valore è stata elevata in ognuno dei rinnovi contrattuali nazionali; considerando cioè le diversità di genere una risorsa e non un limite.

Le politiche di conciliazione sono state considerate con risvolti positivi, facilitate dalla apertura della legislazione verso i temi dei congedi parentali e del welfare aziendale.

Rimane prioritario, in linea con gli obiettivi generali del prossimo quadriennio, rafforzare ed ampliar quanto è stato finora fatto.

La rete della rappresentanza di base della categoria si deve utilizzare anche per affermare i presupposti dell'accordo quadro sulle molestie sui luoghi di lavoro, promuovendo su ogni territorio e per ogni azienda specifiche soluzioni; assicurando altresì formazione ed informazione per una adeguata attenzione a questo problema. E vanno prese misure disciplinari qualora si manifestassero atti e comportamenti che si configurino come molestie o violenze nei luoghi di lavoro.

Le politiche formative

Uno degli obiettivi fondamentali della Uiltec è quello di una crescita continua dal punto di vista delle conoscenze e competenze dei propri dirigenti, da aggiornare quindi continuamente attraverso azioni specifiche di formazione.

Il cambiamento ed il rinnovamento che tutti nella Uil auspichiamo e cerchiamo di praticare passa anche da questo percorso formativo.

Nel prossimo quadriennio la Uiltec si impegna ad investire seriamente sulla formazione dei nostri quadri e delegati sindacali con un progetto specifico suddiviso in queste importanti fasi:

- Il completamento della formazione mdi base in collaborazione con la Confederazione da realizzarsi a livello regionale/territoriale;
- La costituzione mdi uno "Staff Uiltec di formazione" attraverso una specifica formazione per Formatori;
- La realizzazione di un Corso di Formazione avanzato per tutti i Responsabili territoriali e Regionali sulla comunicazione, la comunicazione sindacale, le nuove forme di comunicazione, i Social e così via;
- La realizzazione di un Master avanzato per il sindacato del domani (Master 4.0).

Un'organizzazione che evolve

A fronte del quadro in cui il sindacato si trova ad agire e alle innumerevoli sfide future, che sono state fin qui descritte, è necessario che il sindacato si doti, e doti le proprie strutture, di modalità organizzative adeguate al fine di porre in essere politiche di analisi e interventi attraverso l'adeguamento della "macchina".

In questo contesto risulta, innanzitutto, fondamentale la compattezza dell'organizzazione. Il confronto, le proposte, ogni idea e contributo, financo le critiche, sono ritenute il valore aggiunto di un sindacato vero. Perché a questo contributo segue un dibattito finalizzato alla ricerca di una sintesi per l'unità e la compattezza interna. Confronti che non sono di certo mancati in questa ultima tornata congressuale, nei territori e nelle regioni, ma che hanno sempre portato ad un dibattito costruttivo ed efficace per il raggiungimento degli obiettivi a capo del sindacato, quindi dei lavoratori. Con grande soddisfazione, infatti, si può affermare che tutti i segretari generali, i documenti finali, gli organi collegiali, così come la composizione degli Organi, sono stati votati all'unanimità nella maggior parte dei casi, con pochi dissensi – del tutto legittimi – in pochi altri. Questo, a dimostrazione del fatto che la Uiltec è un sindacato in cui il dialogo tra le persone diviene un principio fondamentale, la trasparenza un requisito indispensabile, l'affidabilità un assioma. Da questa recente stagione congressuale la Uiltec esce forte, ricompattata, unita, così come questa grande Categoria deve essere. Una Categoria solidale con i propri lavoratori, ma anche con il proprio gruppo dirigente.

È proprio per questo motivo che abbiamo un forte orgoglio di categoria. Siamo consapevoli e fieri di rappresentare una importante, fondamentale e strategica parte del mondo del lavoro in Italia. Il nostro consolidamento nei settori decisivi dell'industria, dell'artigianato, del manifatturiero, dell'energia, così come la nostra storia e i nostri valori come Uiltec, ci inorgogliscono, così come ci inorgogliscono le tante battaglie che abbiamo fatto in questi anni insieme, chiedendo molto, ma ottenendo forti risultati che non erano affatto scontati. E in queste battaglie abbiamo sempre potuto contare sulla Confederazione. Così come la Confederazione può contare su di noi. Noi siamo un sindacato confederale, perché è questo che ci offre la possibilità di dare valore e senso all'azione sindacale a alla rappresentanza dei lavoratori, dei pensionati, dei cittadini del Paese. Certo, non attuiamo passivamente gli ordini,

diciamo la nostra in un'ottica di confronto costruttivo per collaborare alla sintesi della strategia confederale. Non a caso nel recente percorso congressuale la Confederazione è sempre stata al nostro fianco. In ogni territorio, in ogni Regione. E in prospettiva ci impegniamo ad offrire l'apporto dei dirigenti Uiltec in ogni contesto confederale, nazionale, regionale, territoriale e dei servizi.

Allo stesso tempo, in questa stagione congressuale, non sono mai mancati i compagni e amici di Filctem Cgil, Flaei Cisl, Femca Cisl i cui contributi sono sempre stati caratterizzati da stima e rispetto reciproci. E che anche oggi si apprestano a fornire il loro apporto. È indubbio che con Cgil e Cisl ci siano alcune differenze storiche, politiche e di contenuto sindacale; diversità che conserviamo, ma rispettiamo. La Uiltec è un sindacato unitario. Perché l'unità sindacale è un obiettivo strategico da perseguire in ogni contesto e per l'azione confederale. Questo ha caratterizzato la scorsa stagione contrattuale chiusa con successo attraverso il "patto di unitarietà" e questo caratterizzerà l'azione della Uiltec anche nella prossima stagione contrattuale, oramai alle porte.

Ma siamo anche un sindacato europeista e attento alle dinamiche mondiali. La Uiltec, attraverso al Uil, è affiliata alla Confederazione Internazionale dei sindacati (ITUC), alla Confederazione Europea dei Sindacati (CES) e a IndustriAll European Trade Union a livello europeo e a IndustriAll Global Union a livello mondiale. Vogliamo dare un apporto importante a queste strutture e siamo favorevoli persino alla devoluzione di parte dei nostri poteri e offrire il nostro contributo organizzativo a favore di azioni volte alla lotta al dumping retributivo e salariale e a promuovere campagne di inclusione per tutti i lavoratori del mondo, in particolare quelli immigrati, e propugnare la pace. Perché il sindacato europeo e quello mondiale sono sindacati pacifisti e riteniamo che farne parte è un onore, così come riteniamo la presenza e i contributi dei rappresentanti europei e mondiali a questo congresso una ricchezza.

Sul fronte della partecipazione è innegabile che la presenza sui luoghi di lavoro sia per noi diventato un imperativo. Siamo una Uiltec presente in tutte le aziende, perché la nostra forza sono i nostri iscritti. Chiudiamo da anni la stagione del tesseramento positivamente, in controtendenza con il trend delle altre organizzazioni, tenuto conto della diminuzione del numero dei lavoratori del settore, e questo perché un iscritto Uiltec ha diritto al posto in prima fila per qualità di partecipazione all'azione sindacale, per l'impegno nell'informazione, per la disponibilità a formare, per il diritto alla fruizione dei servizi messi a disposizione dalla Confederazione a prezzi competitivi. La Uiltec cresce perché dà importanza ai delegati di base, alle RSU, RSA, RLS, RLSSA, CAE, che vivono la realtà del mondo del lavoro in azienda tutti i giorni e sono attivi nelle dinamiche di partecipazione, di distribuzione dei servizi, dell'informazione, della formazione. E proprio sulla formazione diretta ai sindacati di base e ai dirigenti centrali e periferici, intendiamo investire con un progetto specifico pluriennale e di ampio respiro.

Tutti i Consigli territoriali e regionali godono di una sempre più ampia presenza dei sindacalisti di base. Sono loro la nostra forza. Sono lavoratori in mezzo ai lavoratori, sono dirigenti tra i lavoratori. È questo il nostro modo di essere sindacato.

Abbiamo gruppi dirigenti flessibili e continuamente rinnovati: in questa stagione congressuale abbiamo cambiato cinque segretari generali su 19 e in almeno altrettante regioni abbiamo avviato il processo di rinnovamento; processi molto cari a questa organizzazione e che porteremo avanti con determinazione per una politica attiva proiettata sul futuro. Ma dove abbiamo cambiato non abbiamo accantonato, perché non è questo lo spirito e il valore alla base della Uiltec, che resta invece quello dell'inclusione, non dell'esclusione. Il contributo dei

più esperti è un valore aggiunto. Ma il rinnovamento passa, certamente, anche attraverso il rinnovamento di carattere anagrafico. Non siamo giovanilisti a tutti i costi; per dirla con una frase cara al nostro segretario generale Carmelo Barbagallo "I giovani vanno spediti, ma sono gli anziani che conoscono la strada".

In questo quadro di rinnovamento occorre sottolineare con soddisfazione la valorizzazione della presenza femminile negli Organi. Non attraverso l'imposizione di quote rosa, ma con politiche attive che portano ogni soggetto ad esprimere il meglio di sé, con l'impegno di fornire strumenti informativi, formativi e ragionando anche in maniera nuova per cercare di praticare una diversa conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

E il rinnovamento riguarda anche i nuovi strumenti. Il mondo corre più velocemente, l'informazione in tempo reale predomina talvolta persino sulla veridicità delle notizie, le tecnologie stravolgono il nostro modo di comunicare e di dibattere. Noi dobbiamo fare un uso accorto e opportuno di questi nuovi strumenti e metterli a disposizione dell'organizzazione. Perché questo ci consente, oggi, di essere più conosciuti, ma anche di informare più rapidamente, di raggiungere i territori eliminando passaggi intermedi al fine di una trasmissione della politica nazionale e territoriale più diretta e rendendo così più incisiva l'azione sindacale. Disponiamo di uffici più comodi, più snelli, più connessi. Stiamo sperimentando realmente l'opportunità che deriva dall'essere un sindacato a rete e ad agire sinergicamente.

Quando è nata la Uiltec, il 25 gennaio del 2013, ci eravamo proposti di essere non un nuovo sindacato, ma un sindacato nuovo. Non sempre siamo riusciti ad interpretare al meglio il senso di questo concetto, ma certamente possiamo affermare con orgoglio che questa recente stagione congressuale ha espresso perfettamente i valori intrinseci e la prospettiva a cui aspiriamo, per essere un sindacato sempre più protagonista nella vita economica e nel mondo del lavoro del Paese, nonché di dare speranza e fiducia per il futuro.

Conclusioni

La nuova stagione contrattuale che si avvia nel 2018 deve essere in grado di dimostrare il valore dei settori nei quali opera la Uiltec al fine di dare stabilità e forza alla situazione economica. Molto del lavoro che si svolge nei nostri settori, infatti, è proiettato naturalmente sul versante dell'innovazione. Questa considerazione può diventare al tempo stesso una sfida per l'azione sindacale ma anche un incentivo a sentire l'impegno sindacale come un contributo importante per evitare il declino economico e sociale.

In Italia i sindacati hanno più che mai in questo scenario politico e sociale la possibilità di incidere e contare positivamente. Sanno del resto che quando riescono ad interpretare le reali richieste dei lavoratori possono contare sulla loro partecipazione convinta e numerosa e diventare una grande forza unitaria della quale non si potrà non tenere conto.

È evidente che la strada da percorrere è quella del lavorare assieme, del discutere assieme, del proporre assieme. Una strada di questo tipo è compresa dai lavoratori e fa avanzare propositi unitari.

Se è l'incertezza il segno di questi tempi politici, lo spirito unitario deve essere la risposta sindacale. Una risposta che va costruita con pazienza, evitando lacerazioni, lottando assieme quando si deve, presentandosi uniti al tavolo delle trattative con le controparti. La Uil nella sua

storia ha saputo assolvere in più di una occasione a questo compito. Un compito che rimane quanto mai attuale per restituire speranza a tanti giovani e lavoratori che non si sono arresi alle difficoltà del momento ma che non possono farcela da soli. Il sindacato può e deve essere per loro quel potente alleato in grado di tradurre le loro aspettative in battaglie ideali e concrete per un destino collettivo migliore e più giusto.

BOZZA

2° CONGRESSO NAZIONALE
16/17/18 MAGGIO 2018
STAZIONE MARITTIMA - NAPOLI

